

IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

UNA TRIENNALE INUTILE

DI ANTONIO CEDERNA

ANCHE LA tredicesima Triennale si è risolta, come vuole la norma, in una occasione mancata: è la cosa è tanto più triste, quanto più importante era il suo tema, il Tempo Libero. Un tema rispetto al quale, sia nel campo degli studi che delle realizzazioni, siamo in Italia enormemente arretrati rispetto ai paesi civili.

L'errore degli organizzatori (tutte persone valenti del resto) è consistito, a nostro avviso, in un atto di superbia, cioè nell'essersi illusi di poter tradurre in immagini la filosofia, per così dire, del tempo libero, anziché più modestamente (e più opportunamente per un paese come il nostro) affrontare l'argomento da un punto di vista pratico, illustrativo della situazione italiana e straniera. Che il tempo libero non debba essere soltanto svago passivo, sottoposto allo sfruttamento dell'industria culturale e al condizionamento delle forze che controllano il tempo di lavoro; che al contrario debba diventare "tempo di vita", di attività creative e suscitatrice di cultura, fino all'annullamento della stessa distinzione tra tempo libero e tempo di lavoro, eccetera, tutto ciò è giusto e va bene; quello che invece non va bene è che gli organizzatori della Triennale abbiano trascurato un'ovvia, elementare, evidentissima constatazione: che cioè, perché la gente possa impiegare in qualche modo il tempo libero, occorre procurare ad essa, in misura crescente secondo i sempre crescenti bisogni, gli spazi necessari e gli ambienti adatti, costruiti o naturali che siano. Spazi e ambienti, due cose che in Italia vengono tenacemente negate alla collettività, e che proprio per questo dovevano costituire l'argomento centrale di una Triennale dedicata al tempo libero.

Non serve infatti dire agli italiani cosa debba essere e cosa non debba essere il tempo libero, quando la realtà in cui sono costretti a vivere nega ad essi la possibilità di qualsiasi autentico svago: quando i quartieri che si costruiscono nelle città sono una vergognosa smentita alle regole dell'urbanistica moderna, senza giardini, palestre, biblioteche e campi di gioco, quando le città italiane sono le più povere di verde del mondo e più di metà dei comuni sono privi di qualsiasi impianto sportivo, quando in nessuna parte della penisola in questi ultimi quindici anni si è saputo creare un solo parco pubblico, quando si lascia che l'edilizia trasformi in corridoi le strade e si costruisca l'automobile da privo della necessaria cornice naturale, quando nella completa rinuncia a ogni intervento di pianificazione, si lascia mano libera alla speculazione che distrugge e privatizza i litorali e campagna e prende d'assalto i parchi nazionali... In queste condizioni, mostrare una complicata macchina espositiva per mostrare alla gente l'effetto deprimente di un tempo libero male impiegato appare quasi una presa in giro, dal momento che manca anche la semplice possibilità di sceltare come mostrare le insidie del benessere a un auditorio di mediocrità.

Il cattivo uso del tempo libero è inversamente proporzionale alla dotazione e alla qualità di impianti, spazi e ambienti di cui una comunità può disporre: stupisce dunque che la Triennale abbia rinunciato a mettere l'accento sull'aspetto preliminare, sostanziale, fondamentale del tempo libero, ossia sul problema urbanistico. Occorre mostrare al visitatore che se da noi, nelle città, bambini e ragazzi sono costretti a giocare in mezzo al traffico e alle immondizie, se giovani e adulti sono condannati alla nevrosi e alla paralisi per l'impossibilità di fare una passeggiata dopo il lavoro o di praticare uno sport (medici e igienisti hanno da tempo gettato l'allarme), se il week-end, per chi può permetterselo, diventa un esercizio defamigiaro e la villeggiatura un'eccezione ostentazione di modi cittadini, eccetera eccetera, questo non dipende già da innate inclinazioni dell'uomo, ma dalla nostra arretratezza politica e sociale, ovvero dalla nostra arretratezza urbanisti-

ca. Se si fossero provati a illustrare questo semplice fatto, gli organizzatori avrebbero mostrato al pubblico che l'azione per un sempre maggiore e migliore tempo libero non può essere separata dalla lotta contro la speculazione, per un meno indecente assetto del nostro territorio, per una meno arcaica legislazione in materia fondiaria, per una vita più umana per tutti: sarebbe stata sollecitata la partecipazione attiva del visitatore all'opera comune, si sarebbe cominciato a risvegliare la coscienza dei diritti urbanistici conculcati da decenni di propaganda delle forze interessate alla rapina dei suoli, e con l'esempio dei paesi stranieri si sarebbe indicata l'alternativa possibile.

Questo non è stato fatto: e una volta messo da parte il problema di fondo, era logico che anche nell'allestimento prevalesse la montatura scenografica, la trasposizione spettacolare, la forzatura evocativa e simbolica, cosa per cui molta intelligenza, molta bravura tecnica è stata impiegata e spreca, con risultati sostanzialmente nulli.

La parte introduttiva vuole spiegare oltre ad altre cose davvero poco comprensibili, cosa non deve essere il tempo libero: voci e rumori, luci e oscurità, specchi, ingrandimenti fotografici, materiali sgradevoli, percorsi complicati, manichini, proiezioni cinematografiche, lanterne magiche, voci di cantatori, eccetera, suggeriscono l'oppressione del tempo libero come "tempo vuoto", ascolto e fruizione passiva dei vari mezzi dell'industria del divertimento. Per sfuggire nella sala delle meraviglie del Museo Grévin, un bambino ci si può anche divertire, l'adulto perde ben presto il senso dell'oggetto e degli scopi di tanta messinscena. Nelle sale successive sono presentati i "momenti" del tempo libero: il verde nelle zone residenziali, lo sport, lo spettacolo, eccetera. Dopo tanto frastuono, restiamo stupiti dalla meschinità delle soluzioni. Il "verde nelle zone residenziali", che avrebbe dovuto costituire un argomento capitale per la Triennale, è rappresentato da alcuni brutti pannelli di dipinti appesi al soffitto e da alcune panchine (una misera didascalica accenna di sfuggita alla media di verde pubblico di alcune città italiane e straniera); lo "sport" è rappresentato da una caricatura murale; lo "spettacolo" da grandi fotografie ruotanti (boxe, ballerina, eccetera); le "istituzioni culturali" da un collage di giornali e manifesti sullo zoccolo di una sala spoglia. (Perfino il "caos cittadino" è raffigurato da una pittura astratta).

Alla fine del percorso c'è la sezione italiana, più vivace, ma tutta un gioco e quindi inutile. Un ambiente rotondo coperto da una cupola dovrebbe significare il "rapporto armonico" tra uomo e natura nel passato. Una sala buia, con automobili su due piani inclinati, l'"equilibrio perduto" e la congestione del traffico sulle strade che portano al mare. Nella sala successiva, sagome piacciono di donne accorrenti verso due rulli che imitano le onde rappresentano l'arrivo sulla spiaggia. Una lunga serie di oggetti e attrezzi sportivi su scaffali sono le "tentazioni", ossia l'"offerta della civiltà dei consumi". Le "modificazioni dell'ambiente" sono evocate da grandi fotografie e ritagli di giornale, che vogliono dar l'idea dell'affollamento e della progressiva urbanizzazione delle coste. L'ultima sala, infine, circolare e spoglia come la prima, dovrebbe contenere le "indicazioni per il futuro", ma c'è solo una scritta che dice: "L'equilibrio da ritrovare: 8.000 chilometri di costa per il tempo libero". Nessuna indicazione, dunque, alla fine del percorso, né per il presente né per l'avvenire: e come tale, può esser presa a emblema della Triennale.

L'impressione che se ne ricava è deprimente. Un problema serio è scaduto a pretesto per un'esercitazione intellettuale, qua e là brillante ma vuota. Si mette il pubblico in guardia contro l'impiego passivo del tempo libero, ma lo si invita a una fiera di immagini, luci e colo-



Parigi. Museo del Louvre. Apollo e la copista.

VITTORUGO CONTINO

ri che non prospetta alcun problema, e non stimola alla riflessione: mentre per di più ci si rifiuta di mostrare cosa si dovrebbe fare, cosa hanno fatto e fanno le società moderne e progredite. Si è voluto fare una Triennale divertente (sul che non ci sarebbe niente da dire), ma il risultato è la noia e la confusione, tanto che l'unico tempo libero di cui si può parlare è quello che architetti, pittori, scrittori e grafici hanno impiegato per realizzarla: ed è possibile che, loro, si siano divertiti.

Il nocciolo dell'argomento appare appena sfiorato nella sezione introduttiva "enti e organismi per il tempo libero", nella quale si accenna, con didascalie e fotografie, a qualche aspetto particolare, alle proposte, urbanistiche dell'Ottocento, alla carenza di attrezzature in città e campagna, all'azione degli enti di riforma, dei complessi industriali, eccetera. Più di molte parole qui poteva risultare eloquente l'illustrazione delle condizioni di qualcuna delle nostre maggiori città, Roma o Milano, e per confronto, delle realizzazioni di qualche grande città straniera. Non se ne è fatto nulla: come si liquidano in poche immagini citopistici, così per Roma e Londra ci si limita a indicazioni sommarie. Del Bosco di Amsterdam vediamo bensì una fotografia, ma anziché una documentazione esauriente di quella che è una delle più straordinarie realizzazioni dell'urbanistica moderna, troviamo una scritta di questo genere: "Se il punto di partenza è la libera scelta dei godimenti, non

sarà possibile alcuna corretta impostazione urbanistica e architettonica per il tempo libero nella città e nel territorio, se la generale organizzazione di vita sociale non avrà ragguardevole nelle sue dimensioni insediative una coerenza e un'autorità capaci di conquistare il prestigio creativo e individualizzante dell'autonomia di gruppo di fronte all'organizzazione generalizzante dello Stato". Supposto che una frase del genere voglia dire qualcosa, essa tradisce una disposizione comune a tanti nostri architetti e urbanisti, anche qualificati, che cioè prima di fare qualcosa occorre aspettare che cambi tutto e che quanto fanno i paesi civili ha il torto di non avere avuto la nostra benedizione. Non sarà possibile alcuna corretta impostazione urbanistica fino a che... E intanto? C'è bisogno di aspettare la palinogenesi del mondo, perché, da noi, si cominciano a fare giardini pubblici, a imporre alcuni minimi standard ai quartieri nuovi, o per avere il diritto di passeggiare in una pineta non lottizzata?

In sostanza questa Triennale ha confermato ancora una volta alcuni vizi, prima ancora che della società, della cultura italiana: l'incapacità di prender atto con semplicità e chiarezza della realtà (delle condizioni di vita degli uomini in città e campagna) e di comportarsi in conseguenza; la convinzione di poter risolvere i problemi con le parole anziché con l'azione; la propensione a dare per scontate e superate le conquiste dei paesi

stranieri, senza che mai noi si sia riusciti a fare qualcosa di lontanamente paragonabile. Dicevamo che una Triennale così (vogliamo dire così brillante, così fantasiosa, e così dispensiosa) nessun'altra nazione avrebbe saputo realizzarla; è probabile, solo che all'estero fanno meravigliosi impianti per il tempo libero, parchi, foreste, centri di quartiere, campi sportivi, in base a norme urbanistiche collaudate e sempre migliorate: e noi facciamo la Triennale.

Per concludere si può dire che i responsabili della Triennale hanno dimostrato di non conoscere abbastanza l'argomento di cui si sono occupati: non diciamo sul piano delle idee, in cui sono bravissimi, ma sul piano delle cose. Nessuno di loro deve aver mai studiato con l'attenzione dovuta un parco di gioco per bambini di Stoccolma o Copenhagen, un centro per il tempo libero di Zurigo, un impianto sportivo di Oslo, la distribuzione degli spazi verdi nei nuovi quartieri di Amsterdam o Rotterdam, la pianificazione dell'Olanda occidentale, l'organizzazione ricreativa di una "new town" inglese, e via dicendo: tutte cose che del resto hanno sempre suscitato scarso interesse nei nove decimi degli architetti e urbanisti italiani (e parliamo solo dei migliori fra essi). E così si spiega anche l'apporto deludente degli stessi paesi stranieri nelle sezioni ad essi dedicate, come vedremo all'altra volta.

ANTONIO CEDERNA

BOLOGNA AL MACERO

PIAZZA Aldrovandi a Bologna: una piazza lunga e stretta fra la via di San Vitale e Strada Maggiore, uno dei luoghi di più decoroso equilibrio che siano rimasti in questa città. In essa si specchia, attraverso l'architettura, la storia della società bolognese. Ci sono qui i palazzi gentilizi e le case appartate, modeste, della borghesia, patinate alle stagioni. Una fila di bancarelle percorre su di un lato, quasi per tutta la lunghezza, la piazza: un segno dell'esuberanza meridionale che caratterizza, senza risparmiarla, anche questa città, ed ha la sua contropartita nella coltività bellezza di alcuni alberi che gettano un'ombra benigna di civetteria sui toni gialli e rosa delle case. E in quest'ambiente che sembrava immutabile, fa spicco palazzo Bargellini, uno degli esempi più belli di architettura del seicento bolognese, opera nota del Provaglia.

Ci sono ragionevoli speranze per ritenere che piazza Aldrovandi sarà difesa, ma non si può escludere qualche brutta sorpresa. La casa che ora ha attirato l'attenzione dei modernizzatori è una costruzione ottocentesca, accostata all'arco della cinta medievale di Bologna. Fu la casa di Francesco Acerbi, filosofo e traduttore di Platone, negli anni del suo insegnamento universitario. Una costruzione a due piani, disadorna, con un largo terrapieno che la distingue gradevolmente e che sul davanti consente una sorta di tregua all'invidenza delle macchine. Nel suo interno, attualmente, trova ospitalità una di quelle trattorie antiche, che diventano a Bologna sempre più rare: Morandi si recava qui a colazione con Ghiringhelli, e nella trattoria di piazza Aldrovandi accade d'incontrare, nelle sue sempre più rapide e diramate visite a Bologna, Roberto Longhi.

Un primo progetto, che prevedeva l'abbattimento di questa casa, la invasione del terrapieno ed una sopraelevazione di molti piani sovranchiando la torre medievale e le costruzioni circostanti, con un grande lucicante supermarket al posto della riservata fermata, è caduto per l'opposizione ferrea, è caduto trovata presso autorevoli cittadini e presso lo stesso Sovrintendente ai monumenti. Esso è stato sostituito da un altro che, almeno nelle intenzioni, si direbbe più rispettoso delle proporzioni architettoniche dell'ambiente, ma che rischia egualmente di alterare quel delicatissimo complesso che è piazza Aldrovandi, una volta che sia messo in movimento il meccanismo della demolizione.

Infatti, ecco che si chiede il permesso di buttar giù, a poca distanza, un palazzetto ed un altro solido palazzo, fortunatamente vincolati, nella stessa piazza Aldrovandi, per far posto a uno di quei casamenti che deturpano tante vie e piazze del nostro paese.

La vecchia Bologna continua in questo modo a "spopolarsi". Sotto il portico della morte — il nome non spaventa nessuno — a qualche passo dal Pavaglione, di cui è una sorta di manica, e quindi nel centro vivo della città, si apre una galleria che espone i libri accatastati sopra una serie di mobili. Studenti, amatori di pubblicazioni antiche, forestieri, viaggiatori che conoscono il luogo o capitano per avventura da quelle parti, si fermano a cercare su quei banchi e negli scaffali con la speranza di trovare una curiosità rara o una edizione a basso prezzo. I mobili sono dei tremaux in stile inglese confezionati in una cinquantina di anni da un artigiano locale e costituiscono un elemento ormai tradizionale del portico con il loro aspetto dignitoso ed il suo modo elegante ad un film. Il Gandolfi, in seguito, tenne una libreria d'antiquariato in piazza Aldrovandi e morì alla vigilia della seconda guerra mondiale. Anche lui appartiene in un certo modo alla storia locale e, non indegnamente, alla cronaca della vita bolognese. Ma adesso un'ingenuità dell'Ufficio d'Igiene vuole sfattare le vecchie bancarelle per mettervi qualche etichetta anonima fatte in serie e ricche di metalli e vetri che sono venute di moda e si trovano in ogni rione. Come è possibile immaginare una stanzucca più volgare, ed una "soluzione moderna" più malinconica, in un luogo che è un simbolo e lo specchio della vecchia Bologna?

DUILIO COURIR